

Giornale di Sicilia 7 Agosto 2008

Indagine su massoni e mafia

Arrivano nuove rivelazioni

PALERMO. I fatti storici li ammette tutti. “Sì, mi arrivavano carte, atti e io li giravo a Roma, nell’ambito dell’attività della mia loggia massonica. Certo, c'erano anche le richieste che riguardavano i processi. Ma io non mi rendevo conto che si trattava di condizionare giudizi, di ritardare atti giudiziari”.

Dopo un mese e mezzo di carcere, Calogero Licata, ex assessore comunale di Canicattì, si fa interrogare dai pm che conducono l'indagine «Hiram» su mafia e massoneria e sui condizionamenti dei processi in Cassazione. Non esce dal carcere, la sua posizione non si è affatto alleggerita, ma davanti ai pm Paolo Guido e Fernando Asaro, «Lillo» Licata ha messo sul piatto della bilancia la sua verità: avrebbe fatto ma non avrebbe saputo.

Una dichiarazione che comunque puntella sempre di più il quadro accusatorio messo su dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo nell'indagine sui presunti aggiustamenti dei dibattimenti davanti alla Suprema Corte. Un'indagine che nelle prossime settimane potrebbe vedere sviluppi imprevedibili, dato che è stata trovata una lista con sessanta nomi di personaggi pubblici, vip, esponenti del mondo politico e dello spettacolo, ma anche della cultura. L'elenco era nella sede romana della Serenissima Gran Loggia Unita d'Italia, il cui Gran maestro nazionale, Stefano De Carolis, è indagato con l'accusa di concorso in associazione mafiosa.

Perché quei nomi, noti e meno noti, erano lì? Si trattava di affiliati, di amici, di persone vicine alla massoneria? I carabinieri del Comando provinciale di Trapani, che conducono le indagini coordinate dal procuratore aggiunto Roberto Scarpinato, con i pm Guido, Asaro e Pierangelo Padova, cercheranno di accertarlo. Anche perché la loggia è considerata uno dei punti di passaggio essenziali nel condizionamento di alcuni processi. Cosa che ha ammesso in parte lo stesso Licata, nel corso del suo interrogatorio, svolto alla presenza degli avvocati agrigentini Alfonso Neri e Salvatore Pennica.

Della Serenissima, Licata era gran maestro a Canicattì. Nelle carte della loggia c'erano raccomandazioni più o meno lecite e ammissibili, tentativi di condizionare nomine. E i processi. Fermati, rallentati, per evitare di fare andare in carcere amici, fratelli, in qualche caso anche boss. O fratelli di boss, come Giovanbattista Agate, prossimo congiunto dello storico capomafia mazarese Mariano Agate.

Dalla loro parte investigatori e inquirenti hanno ore e ore di intercettazioni, telefoniche e ambientali: al centro di tutto c'è Rodolfo Grancini, vulcanico faccendiere di Orvieto, 68 anni, massone dichiarato anche lui, capace di sfruttare appieno e al meglio la propria amicizia con Guido Peparaio, un modesto impiegato della Cassazione originario di Ficulle, frazione di Orvieto. Grancini avrebbe ricevuto le richieste da «fratelli» di tutta Italia, le avrebbe filtrate e smistate a Peparaio, che con abili giochi di prestigio, consistenti nel far sparire i fascicoli, nel metterli sotto gli altri, nel togliere qualche documento, avrebbe fatto

ritardare i processi davanti alla Suprema Corte e dunque anche il passaggio in giudicato delle decisioni. In ultima analisi, gli imputati evitavano la galera. Peperai veniva pagato a seconda delle prestazioni che offriva, come ha ammesso un'altra indagata, Francesca Surdo, poliziotta palermitana in servizio alla Direzione del Servizio centrale operativo di Roma. Licata chiarisce, spiega, ma quando gli mettono di fronte le intercettazioni delle sue conversazioni con Grancini appare in difficoltà: «Ma Rodolfo, forse... Rodò, Rodò, Rodò, con questi non possiamo noi scherzare, Rodò!», diceva egli stesso al faccendiere umbro il primo marzo del 2007. E il riferimento era al fatto che la sera prima, «alle undici e mezza», era andato a trovarlo Michele Accomando, mazarese, un altro degli indagati: «Cioè qua non ci sono santi che tengono, non c'è qua né Nicola né Antonio Calì né cazzi né mazzi, questi sono quelli di Castelvetro che gli abbiamo dato la certezza per agosto!». Riferimenti diretti all'interessamento di mafiosi potenti (Castelvetro è la città del superlatitante Matteo Messina Denaro) per salvare con la prescrizione, da una condanna per appropriazione indebita aggravata, Giovanbattista Agate. L'operazione poi non riuscì e Grancini, in un'altra intercettazione, diede la colpa a Stefano De Carolis.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS